

S. ELIA JUNIORE

di Oreste Kessel Pace



Prefazione di Dante Maffia

Non conosco Oreste Kessel Pace, non so nulla della sua attività, ma avrei potuto chiederne notizia a Roberto Arillotta quando mi ha consegnato il dattiloscritto del suo romanzo su S. Elia: avrei potuto e forse dovuto incuriosirmi per conoscere almeno la predilezione dei suoi studi, un suo percorso, una qualche identità. Ma poi mi sono detto che non c'è migliore conoscenza e più chiara identità di una narrazione, se fatta con i crismi dovuti, se scritta con l'anima e con l'intelletto. E devo dire che sono stato premiato in questa mia scommessa, perché leggendo il romanzo mi sono reso immediatamente conto di trovarmi al cospetto di uno scrittore che sa maneggiare con fermezza la lingua e sa strutturare un libro con la giusta perizia.

Non si tratta di un argomento facile e accattivante, se si pensa ad accattivante come materia usuale. La vita di un santo, se non vuole essere banale agiografia, ha bisogno di voli per essere detta con il crisma che da una parte rispetta alcuni dati biografici e dall'altra li tradisce per evitare d'infossarsi nel canale consueto dei riferimenti precisi. E così Oreste Kessel Pace si libera dalle pastoie biografiche per lasciarsi andare a una affabulazione davvero meritevole, ricca di spunti, di indicazioni necessarie, di risvolti che sanno avvincere e tenere desto l'interesse. A cominciare dall'incipit e finire alle pagine ultime che chiosano impeccabilmente un percorso piacevole e perfino edificante, anche se comprendo che di questi tempi la parola edificante suscita perplessità.

Quel che mi sembra ben riuscito in questo testo è la maniera di sapersi fermare al momento opportuno ogni volta che la tentazione lirico-meta-fisica prende la mano. Gli spostamenti del Frate e del discepolo, i viaggi, gli incontri, le profezie, il loro saper entrare e uscire dai mille andirivieni delle tante occasioni, dà spesso all'autore l'aire per tentare le corde di un descrittivismo che se andasse oltre affaticherebbe il ritmo della narrazione. Kessel Pace è abile e sente il momento in cui deve fermarsi, il momento in cui tagliare e subito proseguire sul versante di indicazioni diverse felicemente realizzate. Si pensi alle scene con la bella ragazza schiava o con la maliarda e tentatrice Matilao, moglie di Efesto: lo scrittore non esagera, utilizza la sensualità con tocchi leggeri, in modo che tutto sembri naturale. Ed è proprio il sentiero della naturalezza che guida il libro nelle varie fasi, attraverso i lunghi e massacranti viaggi da una terra all'altra, fino alla conclusione che arriva senza scossoni, ma anche senza noia.

C'è, nelle parole del narratore, un sapore antico che avvince e convince, che sa dosare i rapporti e ne sa trarre momenti di bella poesia. Anche la santità è narrata, volta per volta, senza enfasi, come se appartenesse alla sinfonia del vivere del Maestro e del discepolo che da Giovanni diventerà Daniele.

Ma s'è sempre detto e ribadito che un romanzo è bello e si fa leggere con adesione se la sua scrittura ha il lievito giusto e l'alchimia necessaria per portare fuori da una semplice cronaca qualsiasi evento. Mi pare che Kessel Pace ci sia riuscito egregiamente, con esiti davvero positivi, facendoci vivere atmosfere antiche e nuove con un alone che sa di miracolosa appropriazione del passato, di quel mondo pieno di misteriosi palpiti e che seppero dare al mondo una ventata autentica di spiritualità.

Belle e delicate le indagini psicologiche dei protagonisti, ma soprattutto belli i quadri della natura, del paesaggio orientale, siciliano e calabrese, offerti con la mano felice di un pittore che sembra essere scaturito da un Courbet e da un Millet avviati magicamente verso l'impressionismo.